

Francesca Pinto  
Segnalazione Narrativa

### **L'antica miniera di Caolino del Rùs di Orcesco**

La vegetazione si è da tempo riappropriata del suo spazio, cancellando definitivamente i segni di un passato destinato all'oblio. Gli alberi e i rovi hanno preso il posto del pascolo e le baite dell'alpe Rosso muoiono soffocate dall'avanzare del bosco che si è divorato pure il sentiero di accesso all'alpeggio, da Orcesco. Tutto intorno regna un silenzio assordante, rotto soltanto dal cinguettio di qualche uccellino, anche là, poco più in alto, nella vecchia miniera di *caolino*, dove il tempo era scandito dal rumore dei picconi e dei martelli che cadenzavano il lavoro dei minatori che fino agli anni Cinquanta del secolo scorso estraevano il feldspato destinato all'industria della ceramica. Per trasportare il *caolino* giù a Orcesco nel 1948 venne costruita una teleferica lunga 1700 metri e con 12 carrelli, con l'arrivo nei pressi della ferrovia: qui fu anche realizzato un impianto di macinazione del materiale. Fu il professor Aldo Roggiani a scoprire nel 1946 l'affioramento di albitite. Negli anni Cinquanta la concessione passò in capo all'impresa Selfa (Società Estrazione Lavorazione Feldspati Affini) e in quel periodo lavorò all'alpe Rosso (m 1180) anche Antonio Andreoli di Druogno: mio nonno, classe 1927, che è l'unico operaio vigezzino della cava ancora in vita. "Andai lassù da ragazzo, si estraeva il sasso bianco che noi chiamavamo *caolino*. A lavorare, ricordo, eravamo in 7, 8 persone, 10 al massimo. Per la Selfa lavoravano anche alcune donne: stavano a valle, all'arrivo della teleferica, incaricate di scegliere il materiale, che era di Ia, 2a o 3a categoria. Il materiale che non conteneva "*roba verda*" (anfiboli verdi) era di prima scelta, se ne conteneva poca era di seconda. Mandavamo giù il materiale con la teleferica che arrivava un po' oltre il ponte di Orcesco, un dieci minuti a piedi, dove c'era un binario morto; quando arrivava il treno da Domodossola faceva marcia indietro e lasciava lì un vagone, che veniva caricato. Quando poi il vagone era pieno il treno che arrivava da Domodossola lo portava alla stazione di Druogno in quanto a Orcesco non c'erano due binari e quindi non si poteva fare altro che appoggiarsi alla stazione di Druogno appunto, dove veniva alla fine agganciato al treno che andava a Domodossola. Il *caolino* estratto veniva usato anche come isolante per i pali elettrici. Il nostro capo era un certo Rizzi, di Cannobio. Facevamo un lavoro molto pericoloso anche perché eravamo poco e male attrezzati e c'era una gran polvere tutto intorno, il bosco era bianco. Lavoravamo dentro la galleria sempre con la paura che crollasse tutto perché c'erano blocchi di roccia instabili. Per farci luce ognuno di noi aveva una lampada a carburo. Ogni due o tre giorni il vagone non riusciva più ad entrare nella miniera perché, anche se veniva puntellata, un po' alla volta la protezione cedeva per il peso, con la montagna che "*spingeva*" e allora dovevamo "*tappare giù con il piulet*" (allargare la galleria). Se di colpo ci fosse stato un cedimento... non voglio pensarci". Ma i rischi non erano finiti. "In fondo alla galleria scavata nel sasso - ricorda ancora il nonno - c'era il filone che cominciava lì e andava verso il basso. Noi dovevamo scendere giù in fondo al buco fino a dieci metri di altezza, caricare il materiale con la pala in un secchio e poi quelli che erano sopra tiravano su il secchio con un mulinello e una corda. Quando sono arrivati ad obbligarmi a scendere nel buco, nonostante il pericolo crescente, me ne sono andato: la cava è rimasta aperta comunque ancora solo un mese o due, poi è stata chiusa. Anche la zona intorno alla galleria era pericolosa, era una piccola valle. Un giorno sono andato, come sempre, a prendere l'acqua in un ruscello che si trova un po' più in alto; dopo aver riempito il secchio, il tempo di fare quattro o cinque metri, sento un boato dietro di me: un lastrone di roccia spessa e grande come una parete si era staccato dalla montagna ed era precipitato in avanti. Questo era dovuto al fatto che l'acqua in inverno penetra tra le rocce e gelando provoca delle crepe. Io ero pieno di terra, foglie, polvere e nessuno dei miei compagni di lavoro mi riconosceva più. Probabilmente nessuno si era mai accorto di questa crepa profonda e del pericolo che si correva: purtroppo nessuno si occupava della sicurezza sul lavoro. Un giorno il mio amico Galeazzo stava lavorando nella galleria vicino a me quando dall'alto si è staccato un grosso sasso che l'ha colpito sulla testa facendogli perdere l'equilibrio. Io sono stato pronto a sorreggerlo per evitare che precipitasse giù dalla sponda tra i sassi. Periodicamente arrivava da Milano l'ingegner Moroni. Si fermava con la Vigezzina a Orcesco, scendeva dal treno con la sua borsa da lavoro, era già piuttosto anziano. Andavo ad aspettarlo alla stazione, gli portavo la borsa e, io davanti e lui dietro, salivamo fino al posto di lavoro, un'ora e mezza di cammino. A fine giornata il Rizzi lo riaccompagnava a prendere il trenino. A conti fatti l'ingegnere non faceva niente: si limitava a sedersi nella baracca tutta sporca e se ne guardava bene

dall'entrare nella galleria perché sapeva come stavano le cose... Scendendo dalla "crotta" di Orcesco si giunge al punto dove c'erano i mulini e qui c'era l'arrivo della teleferica. Il materiale veniva scaricato per terra, le donne lo sceglievano e noi lo portavamo nei mulini per essere macinato. Poi veniva messo nei sacchi e questi caricati sul "vagonetto" che li portava al binario della ferrovia. Le donne che lavoravano ai mulini erano sempre 4 o 5: solo la Carolina è ancora viva. Con me lavoravano l'Ermanno e il Carletto di Albogno, il Camilla, il Ligio e un Bottegai di Coimo: sono rimasto solo io. Ho lavorato per due stagioni oltre che alla cava anche vicino a Campra a cercare quel materiale. Partivo da casa il mattino presto per otto ore di lavoro. Prima di salire passavo sempre nel "Rus" (Alpe Rosso) per prendere il necessario per il lavoro della giornata (la "rivultela" (perforatrice), il cavo, il piccone, la pala e un motore di 80 chili). Abbiamo cercato questo materiale anche a Dissimo: la società Selfa aveva la concessione di tutta la Valle Vigizzo. Era mio compito anche quello di confezionare la dinamite. La paga era bassa, per il rischio che correavamo. E lavoravamo anche in inverno, con la neve, e a quei tempi ne veniva tanta. Facevamo "i sciolt" (i turni). C'era anche il guardiano: il Camilla di Coimo, lui stava sempre su, giorno e notte. Dove c'erano i mulini io non andavo spesso: macinavano il sasso fine come farina. La polvere lì dava molto fastidio.

Credo che il Rossi, uno dei capi, sia morto di silicosi. Avevano messo degli aspiratori che qualcosa facevano, ma poco, e tutti erano forniti di mascherine. Per tanti anni, anche dopo la chiusura della miniera, il bosco lì intorno è rimasto bianco".